

Forniti dai tedeschi, dice il Washington Post. L'ambasciata di Gerusalemme negli Usa conferma

Tre sottomarini per Sharon Possono portare armi nucleari Israele non ha mai ammesso di possedere testate atomiche

Bruno Marolo

WASHINGTON Israele mostra i denti atomici. Ha messo in campo tre sottomarini armati di missili con potenziale nucleare, che alterano gli equilibri strategici in medio oriente e nel Mediterraneo e rendono più difficile il tentativo del presidente Bush di impedire la proliferazione delle armi di sterminio. Mentre Bush chiama asse del male i paesi che cercano di procurarsi ordigni nucleari, il più fedele alleato degli Stati Uniti sembra ora in grado di distruggere città come Baghdad o Teheran premendo un bottone.

La notizia, rivelata dal Washington Post, è stata avvalorata dagli specialisti del Carnegie Endowment for International Peace. Mark Regev, portavoce dell'ambasciata israeliana negli Stati Uniti, ha confermato al Washington Post che il suo paese ha acquistato recentemente dalla Germania tre sommergibili a propulsione diesel, ma ovviamente ha rifiutato di precisare se a bordo vi siano o no bombe nucleari. «La posizione di Israele - ha dichiarato - non è cambiata: da molto tempo è contraria all'introduzione di armi nucleari in medio oriente».

Secondo i dati della fondazione Carnegie, Israele ha un arsenale nucleare con decine di bombe, ed è in grado di lanciarle con un centinaio di missili Jericho di corta e media gittata, oltre che con missili Harpoon di fabbricazione americana in dotazione alle sue navi e ai cacciabombardieri F-16. Nel 2000 ha sperimentato un nuovo missile da crociera con una gittata di 1300 chilometri. L'acquisto dei sottomarini lo mette ora in grado di sferrare attacchi nucleari dalla terra, dal cielo e dal mare anche contro paesi relativamente lontani come Iran e Irak. Secondo il Washington Post, la marina Usa ha discretamente sorvegliato gli esperimenti di Israele.

Due anni fa, uno dei sottomarini che gli israeliani avevano appena acquistato in segreto, ha lanciato un prototipo di missile da crociera al largo dello Sri Lanka. Gli esperti americani hanno studiato le capacità nucleari del nuovo missile israeliano. «È al di là della massima segretezza - ha detto al Washington Post un ex ufficiale del Pentagono - ogni informazione su eventuali testate nucleari montate sui missili in dotazione ai sommergibili di Israele». Un suo collega ha ammesso: «Spesso evitiamo di chieder-

re». Due anni fa, molto prima che Israele ammettesse l'acquisto dei sommergibili, la loro importanza strategica era stata esposta in un articolo soltanto apparentemente teorico da Reuven Pedatzur, direttore del Galili Center for Strategy and National Security. «È necessario - scriveva questo esperto - trovare soluzioni dissuasive, data la probabilità che nei prossimi dieci anni l'Iran, e forse perfino l'Irak, raggiungano la capacità balistica nucleare per colpire Israele».

L'articolo spiegava che i sommergibili con missili atomici sono il mezzo di dissuasione più efficace, in quanto i nemici di Israele non sarebbero in grado di scoprire la loro posizione e distruggerli. «Sarebbe dunque impossibile - concludeva Pedatzur - evitare il loro letale contrattacco».

Il possesso di tre sottomarini, secondo la fondazione Carnegie, dà a Israele la sicurezza che in ogni momento ve ne possa essere almeno uno in crociera con missili nucleari. Il fatto stesso che la notizia sia stata lasciata trapelare dagli Stati Uniti, e confermata almeno in parte dagli israeliani, aumenta il potenziale dissuasivo dei nuovi armamenti. Gli americani infatti incoraggiano Israele a mante-

ner l'ambiguità sul proprio arsenale nucleare. Una personalità che ha avuto alti incarichi nel governo ha spiegato al Washington Post: «Se Israele fosse esplicito (sulle proprie risorse nucleari) creerebbe problemi a vicini come l'Egitto e la Siria, la cui autorità hanno accettato da anni lo stato di fatto». In altre parole gli arabi sanno benissimo che Israele potrebbe brandire l'arma atomica e si regolano di conseguenza. Nello stesso tempo il fatto che l'esistenza degli arsenali non venga ammessa ufficialmente li aiuta a salvare la faccia.

Joseph Cirincione, direttore del progetto della fondazione Carnegie contro la proliferazione nucleare, afferma però che il salto di qualità nel potenziale nucleare di Israele «crea una situazione estremamente difficile per gli Stati Uniti ed è un segnale pericoloso per i paesi che hanno firmato il trattato di non proliferazione». Israele, Pakistan e India hanno rifiutato di firmare questo trattato. È facile capire perché, e coloro che lo hanno firmato potrebbero ripensarci. La mossa degli israeliani rischia di spingere Iran e Irak a raddoppiare gli sforzi per produrre a loro volta armi nucleari, malgrado il tentativo di impedirlo degli Stati Uniti.



Controlli israeliani a Hebron e in basso donne al mare nella Striscia di Gaza

Il governatore del Kashmir sfugge ad un attentato

Il governatore dello Stato indiano di Jammu e Kashmir, Farooq Abdullah, è scampato ieri ad un attentato durante l'inaugurazione di un palazzo governativo a Srinagar. Ignoti terroristi hanno lanciato, probabilmente con dei lanciaraazi, due granate verso il luogo in cui si trovava il governatore. Fortunatamente non ci sono stati feriti. Una delle granate è esplosa in aria, l'altra è scoppiata a quasi cinquecento metri di distanza. L'attacco arriva in un momento particolarmente teso delle relazioni tra India e Pakistan, proprio per il contenzioso riguardante la regione del Kashmir, a maggioranza musulmana. Poco dopo il fallito attentato, un uomo - che si è identificato come portavoce delle sconosciute brigate Al-Madina - ha telefonato agli uffici locali dell'agenzia di stampa Reuters, per rivendicare l'azione. Lo stesso portavoce avrebbe dato la notizia (che non ha trovato conferme ufficiali) dell'uccisione di due guardie del corpo del governatore durante uno scontro a fuoco. Farooq Abdullah, che è di religione musulmana, ha già subito in passato altri attentati (da cui è sempre uscito illeso) da parte dei gruppi separatisti musulmani che gli contestano la fedeltà a New Delhi.

l'intervista

Gassam Khatib

Il nuovo ministro palestinese si schiera a sostegno delle riforme e prende posizione sulla proposta messa a punto dagli Usa

«Uno Stato provvisorio è uno Stato dimezzato»

Umberto De Giovannangeli

Ha sempre rivendicato, e praticato, la sua autonomia intellettuale e un puntuale, argomentato, esercizio di critica politica. Non ha mai fatto parte di quella «nomenklatura» invisa alla popolazione dei Territori. Professore di Scienze Politiche e responsabile del «Jerusalem Media and Communications Centre» (un istituto che si occupa principalmente di sondaggi d'opinione), Gassam Khatib, ne ministro del Lavoro nel nuovo governo palestinese, è espressione della società civile cisgiordana, quella società che rivendica riforme profonde, nel segno della trasparenza e della lotta alla corruzione, in ogni ambito della vita politica e istituzionale palestinese.

Professor Khatib, il premier israeliano Ariel Sharon ha giudicato irrilevanti le riforme avviate in campo palestinese.

«È una valutazione ingiusta, strumentale, che certo non aiuta il processo di democratizzazione in atto, pur tra mille difficoltà, nei Territori. Così come non lo aiutano i carri armati israeliani che continuano ad occupare le aree autonome palestinesi e lo strangolamento della nostra economia determinato da oltre venti mesi di assedio continuo alle nostre città. Sharon confonde democrazia con cedimento alla politica del pugno di ferro adottata dal suo governo. Una leadership palestinese più forte, legittimata dalla libera espressione del consenso popolare, non sarà mai una leadership disposta a cedere sui punti sostanziali della nostra rivendicazione di indipendenza nazionale. Rafforza la leadership palestinese è parte di quella pace giusta, tra pari, per la qua-



le continuiamo a batterci. Un rafforzamento che passa anche per una ridefinizione dei poteri del presidente e per la creazione di nuove figure, come quella del primo ministro».

Quali sarebbero i punti sostanziali di questa pace tra pari?

«Non si tratta di inventare nulla ma di applicare quanto delineato dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e di ripartire da quanto stabilito nei negoziati di Taba. Ciò che rivien-

dichiamo è uno Stato palestinese indipendente, da edificare sui territori arabi occupati da Israele nel 1967. Uno Stato senza insediamenti ebraici al suo interno, compatto territorialmente, che viva in pace e nella reciproca sicurezza a fianco di Israele. Non mi pare che siano rivendicazioni estremiste. Ciò che la stragrande maggioranza dei palestinesi desidera è una vita normale, da donne e uomini liberi».

Vorrei restare sul tema delle ri-

Territori

Attacco terrorista a Gaza uccisi due coloni israeliani

L'«automobile della morte» era imbottita di 150 chilogrammi di esplosivo, granate, biglie di ferro, chiodi, una bombola a gas, proiettili di mortaio. Era stata programmata per una immane carneficina. Doveva esplodere, attivata con un comando a distanza, nei pressi dell'insediamento di Dugit, nel nord della Striscia di Gaza. L'autobomba è stata individuata da soldati dell'esercito israeliano e fatta deflagrare prima che quella strada fosse percorsa, a conclusione dello shabat, dalle vetture dei coloni. Ma poche ore dopo, a Dugit entra in azione un palestinese armato di fucile e bombe a mano. Il terrorista riesce a penetrare all'interno dell'insediamento e ad aprire il fuoco contro i coloni, prima di essere abbattuto. Il bilancio dell'attacco è di due israeliani uccisi e altri due feriti, uno gravemente. La reazione israeliana non si è fatta attendere: carri armati con la stella di Davide hanno aperto il fuoco in direzione dei villaggi palestinesi di Sudaniya e Beit Lahia, a ridosso di Dugit (un palestinese ferito, due case danneggiate). Da Gaza alla Cisgiordania, dove sono proseguite le incursioni di Tsahal nelle città dell'Autonomia palestinese. In seguito ad una soffiata relativa a preparativi in corso a Jenin per un attentato suicida da condurre in Israele, l'esercito è entrato in

forme di cui Lei è stato uno dei più tenaci assertori. Si ritiene soddisfatto di ciò che è stato messo in campo?

«Se fossimo a conclusione di un processo riformatore direi di no. Ma siamo solo agli inizi. Certo non è stato fatto tutto. C'è bisogno di maggiore rinnovamento, di trasparenza e democrazia, ma, è bene ripeterlo, siamo soltanto all'inizio di un processo di riforma delle istituzioni politiche pa-

lestinesi, un processo che non può essere liquidato con un giudizio provocatorio e non costruttivo come quello espresso recentemente dal presidente Usa George W. Bush. In questo modo gli Stati Uniti stanno compromettendo la fiducia residua che i palestinesi avevano verso la loro mediazione. Le parole di Bush sono umilianti e rischiano di avere un effetto negativo sul morale dei palestinesi. Mi lasci aggiungere che è difficile par-

lare di riforme e di democrazia quando si è sottoposti alla continua pressione militare e a milioni di palestinesi è impedita anche la libertà di movimenti».

Ma sul «morale» e gli orientamenti degli israeliani pesano i continui attacchi terroristici.

«La riduzione del numero e il raggruppamento dei servizi di sicurezza sotto un'unica direzione può rendere più efficace la prevenzione delle ope-

razione terroristiche. Ma non esiste una scorcioia militare nella lotta al terrorismo. Piaccia o no a Sharon, sarà sul terreno politico che dovrà essere combattuto questo fenomeno che trova le sue radici nell'occupazione militare israeliana e nell'oppressione esercitata da un popolo su un altro popolo».

Il presidente George W. Bush sarebbe orientato ad uno Stato palestinese «provvisorio».

«Neanche la "provvisorietà" acccontenta Sharon che ha rigettato anche questa possibilità perché, ha asserito, frantumerebbe la sua coalizione. Come vede, il problema per la destra israeliana non è Arafat ma il diritto dei palestinesi, chiunque fosse il loro leader, ad uno Stato indipendente. Detto questo, siamo in attesa di conoscere i contenuti della proposta americana. Ciò che conta, in questo momento, è che ogni proposta avanzata contempli il ritiro dell'esercito israeliano dai Territori. Per quanto riguarda poi lo Stato, esso non può risultare un'entità astratta, eterea. Stato significa confini riconosciuti internazionalmente, controllo del territorio, indipendenza e sovranità reali. Queste prerogative non possono essere "provvisorie"».

Domani (oggi, ndr.) Israele avvierà i lavori per la costruzione di una barriera difensiva destinata a separare lo Stato ebraico dalla Cisgiordania.

«La barriera è solo un ulteriore esempio della meschina visione che Ariel Sharon ha della sicurezza nazionale. Sharon ha forse dimenticato lo storico fallimento cui sono destinate barriere e muri, come quello di Berlino che prima di cadere poteva essere facilmente aggirato».

Il Congresso americano riconosce ufficialmente che il telefono è figlio dello scienziato italiano

Meucci inventore, Bell impostore

WASHINGTON A 113 anni dalla sua morte, Antonio Meucci, emigrato fiorentino, inventore geniale, ma squattrinato e senza il bernoccolo degli affari, s'è visto riconoscere i suoi meriti dal Congresso degli Stati Uniti. Approvando per acclamazione una risoluzione presentata dal deputato italo-americano Vito Fossella, dello Stato di New York, la Camera di Washington ha proclamato Meucci «inventore del telefono». Giustizia è fatta. Forse, prima o poi, anche i libri di storia degli studenti americani riferiranno, come da sempre fanno quelli italiani, che il telefono è un'invenzione dell'italiano Meucci. Il suo rivale, Alexander Graham Bell, un americano d'origine scozzese, che gli sottrasse la gloria e il successo, esce come un impostore e un profit-

tore dalla risoluzione della Camera. Il voto è anche frutto del lancio, da parte di un museo di New York, di una campagna per riconoscere i meriti dell'inventore fiorentino, che non riuscì, per mancanza di soldi e anche perché «non imparò mai l'inglese abbastanza bene da cavarsela nelle procedure burocratiche», a brevettare la sua scoperta, che gli venne così «rubata» da Bell. La risoluzione della Camera prende atto di tutto il percorso da inventore di Meucci e delle circostanze avverse che gli impedirono di farsi riconoscere e di sfruttare commercialmente l'invenzione del telefono e afferma: «La Camera ritiene che la vita e i risultati di Antonio Meucci debbano ottenere il giusto riconoscimento e che il suo lavoro e l'invenzione debbano essergli attri-

buiti». La risoluzione della Camera è una rivincita postuma per Meucci e uno smacco per Bell ed è l'apoteosi della campagna condotta dal «Garibaldi-Meucci Museum» di Staten Island, piccolo tempio dell'italianità newyorkese. «Il telefono l'ha inventato lui, ma è stato sfortunato», andava sostenendo Emily Gear, la giovane direttrice del museo, secondo cui la saga del fiorentino, arrivato negli Usa da emigrante, senza conoscere una parola di inglese, «rispecchia il dramma di tanti immigranti anche oggi, discriminati e condannati al fallimento perché non sono in grado di parlare la lingua del Paese che li ospita». Negli Usa, il fatto che un italiano abbia inventato il telefono è praticamente ignorato, proprio perché nelle scuole si attribuisce la scoperta a Bell.

Il gruppo fondamentalista Al Qanuni: l'America e i suoi fantocci si preparino ad altri attacchi

Strage a Karachi, indaga anche l'Fbi

KARACHI Una squadra di agenti dell'Fbi ha affiancato la polizia pakistana nelle indagini sull'attentato suicida davanti al Consolato statunitense di Karachi che venerdì è costato la vita a undici persone. La caccia ai mandanti è stata indirizzata su un gruppo integralista finora sconosciuto ai servizi di sicurezza del Pakistan e degli Usa: il gruppo Al-Qanuni (La Legge). Gli investigatori ritengono che dietro questa sigla si nasconde un commando dell'organizzazione terroristica di Osama bin Laden, Al Qaeda.

La presenza degli agenti dell'Fbi americano non è passata inosservata a Karachi. Secondo fonti pakistane, infatti, 80-90 investigatori statunitensi sarebbero stati visti nei pressi del Consolato Usa di

Karachi poche ore dopo l'esplosione. Per l'attentato è stato usato un furgoncino Suzuki, lanciato dall'autista kamikaze contro il muro di cinta che separa la sede diplomatica americana dalle strade circostanti. Tutte le vittime erano pakistane: nove erano passanti, mentre due erano guardie di sicurezza del Consolato. L'attentato ha spinto l'amministrazione di Washington a chiudere momentaneamente tutti i propri uffici diplomatici in territorio pakistano.

La polizia di Karachi ha individuato alcune somiglianze tra l'attentato di venerdì scorso con quello dell'8 maggio scorso, avvenuto sempre a Karachi. L'attentato dell'8 maggio fu provocato da un'autobomba fatta esplodere davanti

all'ingresso dell'Hotel Sheraton. Allora morirono 14 persone, tra cui 11 tecnici francesi, che stavano salendo su un autobus parcheggiato lì vicino.

«Potrebbe essere lo stesso gruppo - ha dichiarato il generale Ahmad Mukhtar, segretario dell'interno del governo provinciale di Sindh (di cui Karachi è capitale) -. È una delle piste che stiamo seguendo».

Nella rivendicazione del gruppo Al-Qanuni, diffusa ieri da alcuni quotidiani pakistani, si leggono nuove minacce agli Usa e all'amministrazione di Islamabad. «L'America - afferma il comunicato - i suoi alleati e i suoi fantocci che governano il Pakistan devono prepararsi a nuovi attacchi».